

Conte: tanto va la gatta al lardo...

di PAOLO PILLITTERI

Mai come nell'ultima seduta il Senato ha offerto, come in uno specchio impietoso, l'immagine di ciò che ci passa il convento della politica. Convento si fa per dire, poiché i commenti fuori onda (vedi l'ottimo Fabrizio Roncone sul Corriere della Sera) hanno completato una narrazione a strappi come nel corso di una ricreazione. Non è per infierire, semmai per prendere nota che in quell'aula si sono sciolte le vele dell'eloquio solenne a favore di un vento in tempesta: per Giuseppe Conte. Certo, il premier, col fazzoletto nel taschino, ascoltava impassibile ma si è capito che quell'ascolto produceva in lui più di un fremito, più di una scossa, più di un allarme. Non solo o non soltanto per i puntuali cannoneggiamenti renziani quanto per il clima al quale la sbrindellata compagnia pentastellati aggiungeva note dissonanti già nei primi piani di una Paola Taverna, privata dell'apricatole col quale minacciava allora di aprire il Parlamento. Non si vuole da parte nostra sparare sulla Croce Rossa, su Conte.

Il fatto è che nell'incalzare delle accuse di Matteo Renzi si coglieva l'eco degli assensi del duo silente Nicola Zingaretti-Luigi Di Maio e, qualche osservatore, non poteva fare a meno di notare che quelle mazzate erano gradite a un Matteo Salvini (che ha stretto la mano all'ex presidente del Consiglio) e a una Giorgia Meloni, che s'è lasciata prendere la mano da un comizio più degno della piazza che di un'Aula severa.

Sono giunte al dunque le tecniche messe in moto da Conte per aggirare i problemi, mediare i contrasti, sublimare le contraddizioni assorbendo con astuzia le differenze per governarle in nome e per conto dell'emergenza e, soprattutto, di sé stesso. Perciò nessun cambio di passo, nessuna verifica, nessun rimpasto, sono arnesi della vecchia politica, diceva Conte qualche giorno fa. Repliche pacate ma astute accompagnate da proposte di piramidali consessi manageriali per stare in cima lui, sempre e soltanto lui. Una sorta di gioco delle tre carte, ma pericoloso quando viene scoperto e contestato. La furbizia, la sua, di tipo sub-politico nel senso che non basta la tecnica, anche la più sopraffina, se manca una strategia, una visione, una proposta, un progetto. Del resto, questa è la vera mancanza del M5S. Al più grande appuntamento come il Mes che ci ha dato l'Europa, la reazione grillina si è contorta nelle giravolte e negli spergiuri dopo quelli su Tav, Tap, Ilva ed ora, appunto, sul Mes, un gioco, una assonanza di sigle dietro cui si scorgono opere grandi e importanti che il populismo antipolitico pentastellato aveva elettoralmente ripudiato in nome dell'onestà, per guadagnare facili consensi salvo poi condividere sigle e scelte e praticarle una volta al Governo, col classico trasformismo di quei moralisti da quattro soldi che fanno dell'onestà un uso alle proprie convenienze, sfuggendo loro il principio che il tradimento delle promesse è pura e semplice disonestà.

In questo quadro sempre più mosso, Giuseppe Conte sperava (e spera) di cavarsela con qualche rimedio, qualche promessa, qualche impegno ma è un compito quasi impossibile poiché la stessa parola rimpasto, a sentire Renzi, non serve più mentre incombe l'altro termine: crisi. Ovvero dimissioni, le sue. Chi vivrà vedrà come si usa dire, sullo sfondo di una pandemia feroce e crudele che non risparmia nessuno e che meriterebbe una risposta alta, forte e concreta di cui questo Governo non sembra essere all'altezza. Cospicché, l'assalto senatoriale a proposito dei fondi e dell'utilizzo del Recovery fund e plan, ha impietosamente svelato che il re è nudo. E che le volpi, prima o poi, finiscono in pellicceria.

Governo in caduta libera

Continuano le tensioni nella maggioranza giallorossa sul Recovery Plan. Zingaretti: "Irresponsabile fomentare incomprensioni. Così non si va avanti"



La "preventivite" dei socialcomunisti

di MICHELE GELARDI

Il socialcomunista è affetto da "preventivite", perché è pavido e pauroso. Tutte le paure e le fobie di questa terra lo perseguitano; egli desidera vivere in una "campana di vetro", nel guscio della protezione sociale, al riparo da tutte le possibili insidie della vita; il suo programma esistenziale consiste in un cammino programmato, privo di imprevisti e "comune" ai suoi simili. In ragione di ciò, il suo programma politico consiste nell'eliminazione della competizione sociale, perché non ne accetta il rischio, e nella prevenzione di tutti i "mali" possibili, che non vengano a turbare la "serenità" e la "sicurezza" dei suoi giorni. E s'intende che programmi personali e programmi politico-sociali si influenzano e implementano vicendevolmente, cosicché negli ordinamenti socialcomunisti la vita sociale si svolge secondo i dettami della paura e della prevenzione, portati fino alle estreme conseguenze, e le persone fisiche sono indotte a versare la loro esistenza nell'incubo dell'ipocondria. La relazione è biunivoca: l'ipocondriaco desidera il socialcomunismo, mentre il socialcomunismo genera la sindrome ipocondriaca.

Le vicende italiane legate al virus cinese, che viene dalla Cina e ci conduce in Cina, ne costituiscono la conferma più lampante. E sotto gli occhi di tutti che i più entusiasti sostenitori delle misure governative di "prevenzione" - consistenti in gravosissime restrizioni incostituzionali della libertà individuale, imposte con atto amministrativo (Decreto del presidente del Consiglio dei ministri), non si sa quanto efficaci, anzi, in base ai numeri ufficiali, verosimilmente inefficaci - sono al contempo i più convinti seguaci del mainstream di sinistra. E non è un caso; è piuttosto la conseguenza necessaria dell'anzidetta correlazione biunivoca. La scienza psichiatrica chiarisce l'essenza dell'ipocondria, configurandola come una sorta di ossessione fobica della morte; l'ipocondriaco vive nel perenne panico del pericolo imminente, perché, nel profondo del suo animo, non ha mai rinunciato a una recondita pretesa d'immortalità. Solo rinunciando a questa pretesa, può comprendere che vale la pena vivere; in altri termini, per riempire il vuoto della sua vita, deve assimilare un concetto elementare: che la morte è inevitabile. E solo ritrovando le motivazioni che danno senso alla vita, l'ipocondriaco può rinunciare alla sua pretesa e perciò superare la sua sindrome. Ebbene è impossibile scoprire queste motivazioni all'interno di un "gregge" anonimo, laddove non c'è posto per la scelta personale, cui si connette inevitabilmente la possibilità di sbagliare, e non viene premiato il merito individuale. Quanto più la persona è costretta ad appiattirsi sul gregge, tanto più regredisce a fantasie d'immortalità, sicché l'intero orizzonte della sua vita rimane confinato all'esistenza corporea e la minaccia della morte rappresenta il crollo di tutto. Se la "salute" diventa il totem al quale tutto può essere sacrificato, l'ipocondria diventa la cifra della convivenza sociale, giacché si vive nella permanente paura della morte. Si vive da malati, nella fideistica fiducia che lo Stato-salvatore prevenga tutti i pericoli della nostra esistenza.

Naturalmente, nel panorama del mondo occidentale l'Italia eccelle in "preventivite" salutistica e non è un caso che abbia adottato le più rigorose misure di "contenimento"

della pandemia provocata dal virus cinese, riuscendo tuttavia a contenerla con minore efficacia rispetto agli altri Paesi, che hanno adottato misure meno restrittive della libertà dei cittadini. Forse si può azzardare l'equazione, secondo la quale il tasso di ipocondria sociale è direttamente proporzionale al tasso di comunismo dell'ordine socio-politico vigente, in Italia certamente il più alto nel mondo occidentale; e non direttamente proporzionale, magari addirittura inversamente proporzionale, alla reale efficacia dei metodi di prevenzione. Ed è evidente altresì che la "salute" alla quale il comunista vuole sacrificare la nostra libertà, in nome della "prevenzione", è solo quella corporea-vegetativa della persona umana, anzi quella frazione presa in considerazione dagli atti di Governo. Se si vuole contenere la pandemia da virus cinese, poco importa che i pazienti non vengano assistiti e magari muoiano per altre patologie; e importa ancor meno che la salute mentale e psicologica degli italiani venga messa a dura prova; che ai bambini venga sottratto il contatto umano e l'insegnamento scolastico; che gli anziani marciscano nell'isolamento.

Ma c'è di più. Il baratro della "preventivite", indotta dall'indole paurosa del socialcomunista, è molto ampio, giacché si estende a tutti gli aspetti della "salute" corporea-vegetativa dell'uomo e dunque anche ai mezzi economici di sussistenza. Il socialcomunista ha paura non solo di morire fisicamente, ma anche di morire economicamente. Per questa ragione, vuole un'economia pianificata; aborre il dinamismo del mercato, che fa nascere e morire le aziende, crea e distrugge occasioni di lavoro, e mentre predilige la quiete "certezza del futuro" assicurata dallo Stato. Ogni riferimento al reddito di cittadinanza e ai fantasiosi e mirabolanti bonus governativi (monopattino e similari) è puramente casuale. In questa logica il lavoro si identifica col "posto fisso", tanto "fisso" che si sospendono per decreto i licenziamenti, seppure l'impresa sia in agonia, magari chiusa per coazione governativa e comunque costretta a pagare tutti i balzelli fiscali, nessuno escluso. Sia concesso (la parola "concessione" piace tanto ai socialcomunisti) cogliere un'ulteriore elementare connessione logica, forse addirittura offensiva per l'intelligenza dei lettori, tra offerta e domanda di assistenza. È pensabile che la deriva assistenziale dello Stato socialcomunista sia legata alla domanda di assistenza dei cittadini? Ed è ragionevole pensare che la domanda di assistenza sia legata alla paura del domani? Ne possiamo inferire che il socialcomunista, amplificando la "paura del domani", ne fa la cifra della sua esistenza? E allora, al fondo del mare magnum dell'assistenzialismo improduttivo possiamo scorgere l'insana "preventivite" del socialcomunista, generata dalla sua patologica paura del domani? (Vostro onore, non ho altre domande!).

Sotto un altro profilo, emerge la medesima radice fobica che alimenta la "preventivite" del socialcomunista. Tutte le procedure amministrative di autorizzazione preventiva, all'esercizio di attività commerciali e produttive, sono ufficialmente giustificate, in un modo o nell'altro, dalla cura della nostra "salute". L'autorità amministrativa vigila su di noi e preserva la nostra salute dai fantasiosi pericoli, cui la esporrebbe la libera iniziativa dei privati, sottoponendo il diritto di fare impresa a una serie interminabile di onerose e farraginose procedure di "nulla osta". Peccato che in nessun altro Paese del mondo occidentale si ravvisino tanti e tali pericoli, tanti e tali elementi "ostativi" da dover rimuovere con controlli amministrativi preventivi;

peccato che tante amorevoli cure dello Stato italiano socialcomunista si risolvano di fatto in una serie infinita di "lacci e laccioli", che ingarbugliano la dinamica di mercato, sottraendo competitività al lavoro italiano, a tutto vantaggio dei competitors stranieri, considerati in patria molto meno pericolosi. In ultima analisi, pare chiaro che il mostro della parossistica "preventivite" italiana, che deprime l'iniziativa privata e progressivamente riduce gli spazi di libertà, abbia origine nell'indole paurosa e ipocondriaca dell'uomo socialcomunista, il quale, desiderando per sé una vita piatta e uniforme, vuole imporre agli altri il suo modello di società appiattita e "immunizzata" dal pericolo del domani.

Il rimprovero dei figli di papà

di CLAUDIO ROMITI

Claudio Amendola è uno dei tanti figli di papà, e che papà, i quali, soprattutto in Italia, hanno goduto di una sorta di corsia preferenziale per la loro fortunata carriera nel mondo dello spettacolo, a prescindere dalle loro effettive capacità artistiche. Così va il mondo e non ci si può certamente scandalizzare. E neppure ci possiamo stupire se lo stesso personaggio, pur ammettendo di guadagnare un mucchio di quattrini, si proclama da sempre un fervido sostenitore della sinistra cosiddetta radicale. Quella dura e pura per intenderci. Anche questo ci sta. Ciò che invece non accettiamo in radice, invitando il popolare attore ad approfonire numeri e fatti dell'attuale pandemia, sono i suoi rimproveri generalizzati in merito al prossimo Natale. Rimproveri espressi in diretta televisiva domenica mattina, in collegamento con il programma televisivo "L'Aria di domenica" condotto da Myrta Merlino su La7. In particolare, all'indirizzo di chi considera assurde le chiusure natalizie decise dal Governo giallorosso, Amendola ha dichiarato: "Basta, non ne posso più. Io non ne posso più del cenone di Natale. Ma chi se ne frega. È una volta. State a casa. Quanti siete? Abitate in quattro e fate un Natale in quattro. Ma che è 'sta roba? Basta. Cospargersi il capo di cenere perché quest'anno non mangeremo i tortellini in brodo tutti insieme e 'sti cavoli. Mi sembra veramente stupido, continuare a parlarne anche noi. Mi sembra stupido. Basta ragazzi, rimprovero l'Italia intera. Non si parla d'altro. Non ne posso più del Covid-19. Sappiamo tutto del Covid-19. Ha ragione la dottoressa Capua. State a casa, non uscite, il signore Iddio vi accoglierà anche se pregate dallo sgabuzzino di casa".

Ora, in prima istanza mi sembra che, contrariamente a ciò che egli esprime in modo apodittico, il figlio del grande Ferruccio Amendola sappia ben poco del Sars-Cov-2. Il suo appare come il classico approccio di chi, formandosi le proprie convinzioni in base a ciò che il giornale unico del virus gli propina, ritiene fermamente che il Covid-19, ossia la patologia ad esso associata, sia una malattia mortale. In secondo luogo, entrando nel merito delle stesse misure, che egli evidentemente ritiene fondamentali per evitare l'estinzione del popolo italiano, ci si chiede se il nostro sappia che in Europa solo noi abbiamo adottato una linea così dura, tanto da impedire a milioni di famiglie di ricongiungersi per le tradizionali festività natalizie. Ma il problema, che a questi membri privilegiati della comunità nazionale sembra sfuggire

completamente, non può essere certamente ridotto ad una riunione conviviale intorno ad un piatto di tortellini. Anche se, vorrei ricordare al ricco rifondatore Amendola, per tante persone comuni, che non hanno avuto la fortuna di nascere con la camicia, il Natale, al pari di altre analoghe ricorrenze, fa parte di quel piccolo, personale bagaglio di interessi che contribuiscono a dare un senso allo loro umile e oscura esistenza. Stiamo parlando di legittimo esercizio della nostra libertà costituzionale, caro Claudio Amendola. Esercizio che i Padri costituenti, cosa che tu e molti tuoi compagni avete completamente dimenticato, non hanno assolutamente previsto di sospendere nel caso di una epidemia che colpisce essenzialmente gli immunodepressi, con un tasso di letalità che non arriva allo 0,3 per cento.

Ma non basta. Amendola si richiama implicitamente al concetto di salute ottocentesca che il ministro Roberto Speranza, altro esponente della sinistra radicale, va predicando dall'inizio della pandemia: la salute biologica. Concetto che in tempi non sospetti, come mi segnala un amico di Facebook, è stato completamente rigettato dall'Organizzazione mondiale della sanità con questa lapidaria affermazione: "Per salute si deve intendere lo stato di benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattie o di infermità". Ecco, per concludere, soprattutto per chi vive in 40 metri quadri in uno dei tanti quartieri dormitorio di una grande città italiana, dopo tutte le durissime restrizioni subite finora, dobbiamo anche sorbirci le prediche savonarolesche dei figli di papà che abitano in grandi e lussuosi appartamenti? Siamo arrivati al punto che, nonostante le promesse di marinaio espresse dal premier Giuseppe Conte per un Natale con meno restrizioni, non ci è neppure dato di esprimere dubbi e perplessità su questo soffocante regime sanitario? È questa la nuova normalità che i compagni de' noantri come Amendola ci prospettano, ossia l'assenza di contestazioni? Io personalmente proprio non ci sto.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Editoriale: ARTURO DIACONALE

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

